

**Il commento**  
**Femminicidio,**  
**errori bipartisan**

**Lucetta Scaraffia**

Intorno alla questione del femminicidio si è raccolta una inusuale unanimità.

*Continua a pag. 20*

**Il commento**

**Quante trappole  
nella lotta al femminicidio**

**Lucetta Scaraffia**

*segue dalla prima pagina*

Per timore di vederla vacillare pare che destra e sinistra si rifiutino di affrontare seriamente il problema, lasciandolo in balia di affermazioni ideologiche che poco hanno a che vedere con la realtà. A cominciare dai dati: l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) lo ha definito «un problema sanitario di dimensioni epidemiche» perché colpirebbe il 35% delle donne. Ma l'Oms si basa su dati mondiali che mettono insieme situazioni del tutto diverse. L'uccisione di una neonata in India solo perché è femmina non ha infatti nulla a che vedere con quella di una donna emancipata italiana che lavora ed è vittima di un compagno che non accetta la sua libera scelta di lasciarlo. Proporre gli stessi rimedi a situazioni così diverse non è possibile: se per il caso indiano è vero che un impegno nell'emancipazione femminile e nell'uguaglianza delle donne può servire, nel caso italiano sembra addirittura che l'omicidio nasca dalla nuova forza delle donne.

Impegnarsi quindi a eliminare «i pregiudizi sull'inferiorità delle donne e ad adottare misure politiche e legislative per prevenire e sanzionare le diverse forme di violenza commesse sulle donne», come chiede la Convenzione di Istanbul, non servirebbe a molto. Non è un caso che il neologismo «femminicidio» sia stato coniato da un'antropologa messicana per definire la continua strage di donne al confine fra Messico e Stati Uniti: un caso particolare, diverso da tutti gli altri. Bisogna poi ricor-

dare che, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, la maggior parte degli omicidi vede come vittime gli uomini (uccisi in genere da altri uomini), anche se la percentuale di donne sul totale è aumentata. Il cambiamento ricorda quello relativo alla morte per malattie cardiovascolari, da cui le donne un tempo sembravano immuni tanto basso era il numero di esse uccise da questa malattia. La situazione è mutata radicalmente da quando esse sono entrate nel mondo del lavoro. Allo stesso modo in Italia gli omicidi di donne sembrerebbero aumentati da quando le donne hanno cominciato a lavorare e, quindi, a essere libere di rifiutare un uomo e/o la famiglia.

Diversa invece la situazione per quanto riguarda le violenze di cui le donne, da sempre, sono le vittime designate: su *La Civiltà Cattolica* padre Gianpaolo Salvini ha scritto che «mentre gli omicidi sono calcolabili in modo relativamente preciso, l'infinita serie di violenze che spesso li precede o che comunque per fortuna non sempre arriva a esiti così drammatici è molto meno conosciuta e denunciata». Questo è un problema vero, e ne deriva la necessità di convincere le donne a denunciare le violenze: messo invece nel calderone del femminicidio, rischia di perdere specificità e urgenza.

La Convenzione di Istanbul «sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica» - che il nostro governo dovrebbe firmare per sentirsi la coscienza a posto nei confronti del femminicidio - contiene proposte buone e condivisibili, come maggiore cele-

rità nel giudizio e più severità nelle pene, ma risente di un problema teorico irrisolto. Per il Parlamento Europeo, infatti, non esistono più differenze sessuali ma solo «di genere», dovute cioè alla cultura e all'educazione; si tratta però di un «dogma» contraddetto dalla realtà: gli uomini fanno violenza alle donne e le uccidono perché in genere sono più forti. È una realtà, ma non viene mai presa in considerazione. Il resto del documento parla poi di violenza contro le donne, senza mai distinguere fra culture. In sostanza, dopo decenni di rivoluzione femminista, le donne vengono tutte omologate in una classe di vittime, indipendentemente dal ceto sociale, dalla società in cui vivono, dal paese di appartenenza: le neonate indiane e cinesi come l'italiana che afferma la sua libertà. Ma non sarebbe meglio, allora, invece di incorrere in queste trappole senza via d'uscita fra identità sessuale e genere, proporsi di difendere ogni essere umano - donna o uomo, omosessuale o handicappato, bianco o nero - da violenza e disprezzo, e di perseguire con severità e convinzione chi pratica la violenza sugli altri sempre e comunque? Non è vero che indicando dei gruppi a cui dedicare più attenzione si diffonde e si radica un più alto rispetto dei diritti umani: questi ultimi sono forti e difendibili proprio quando riguardano ogni vita umana. Fare delle differenze, privilegiare dei gruppi, anche se considerati più in pericolo, apre sempre alla possibilità di giustificare diversi gradi di applicazione dei diritti. E solo l'universalità dei diritti ci salva dal pericolo delle differenze e dal rischio che a gruppi privilegiati possano corrispondere gruppi trascurati.